

Gli studi trentini e le “grandi narrazioni”

Esistono ancora le grandi narrazioni? Esiste ancora un orizzonte di senso di carattere generale che sia condiviso, capace di orientare non solo le scelte di carattere politico e sociale, ma anche i percorsi storiografici? Questa domanda, quando viene fatta agli addetti ai lavori, riceve generalmente una risposta negativa. Quella che in origine fu una potente intuizione di alcune correnti filosofiche irrazionaliste della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo è ormai dato accettato e condiviso dalla comunità degli storici, che anzi generalmente rifiutano, in linea di principio, l'idea che l'oggetto dell'analisi, il percorso dell'elaborazione e le modalità di esposizione dei risultati della ricerca siano vincolati e condizionati dalla necessità di inserire un determinato avvenimento in un percorso “metastorico”. Per dirla in termini un po' meno filosofeggianti: lo storico è scopritore e descrittore di fatti, non portatore o divulgatore di verità.

Eppure, come sa bene chi si dedica ad attività di insegnamento o di divulgazione, l'uso di “grandi narrazioni” è una tentazione ricorrente. Quanto minore è il tempo che abbiamo a disposizione, tanto maggiore è la necessità di una cornice e di un orizzonte di senso. Quanto più sono limitate le conoscenze degli ascoltatori, tanto più è forte la necessità – o la tentazione – di indicare, esplicitamente o implicitamente, l'esistenza di una “Storia” al di sopra delle “storie”.

Cosa c'entra quanto detto finora con questo numero di “Studi Trentini” che avete tra le mani? Sarebbe facile invitare semplicemente il lettore a prestare attenzione alle innovazioni formali (la parzialmente nuova testata, la nuova periodicità, la nuova veste grafica, le nuove norme redazionali). Il rinnovamento che la Direzione eletta nel 2010 intende attuare, però (rinnovamento che, come è noto, è l'unico modo per mantenere la tradizione), non vuole limitarsi a questo livello. Dal confronto tra storici di differente formazione e dagli interessi diversificati è nato infatti il desiderio di chiarirsi reciprocamente le idee circa questioni di ampio respiro. Ed ecco che, inevitabilmente, si entra nel campo delle “narrazio-

ni” e si sente il bisogno di fare il punto sul rapporto tra la nostra rivista, l’idea di storia del territorio che essa ha incarnato in passato e quella che potrebbe incarnare in futuro.

“Studi Trentini” è stata, nel momento della sua nascita e poi in seguito per molti decenni, il principale luogo nel quale è stata costruita la grande narrazione del territorio trentino: quella che si potrebbe definire “narrazione del destino italiano”. La storia di una terra di lingua e cultura italiana, a lungo legata istituzionalmente all’Impero e ai paesi di lingua e cultura tedesca, a varie riprese minacciata nel suo carattere nazionale ma infine “redenta” dalla “madrepatria”.

Tale grande narrazione ha avuto un ruolo, non solo politico-sociale ma anche storiografico, fino ad anni relativamente vicini a noi. Al suo tramonto ha corrisposto la nascita – tra gli anni ottanta e gli anni novanta del XX secolo – di altre due “grandi narrazioni” riguardanti l’area trentina, variamente intrecciate ma in linea di principio distinguibili. La prima è quella che potremmo definire del “destino autonomista”: la storia del territorio è letta come quella di una comunità che ha “sempre” lottato per l’autonomia, per “fare da sé”, e il cui avversario è il potere statale o pre-statale, comunque inteso, che impone invece la propria volontà esterna.

L’altra narrazione è quella che potremmo definire della “nostalgia tirolese”, che nega la necessità di definire una storia propria del territorio trentino, riconoscendo invece la validità della descrizione di un territorio alpino caratterizzato da forte egualitarismo, solidarietà interna, legame con la terra e con la religione, il cui principale avversario è la modernità.

Se la grande narrazione del destino italiano portava con sé forzature, anacronismi e cancellazioni della complessità (e in ultima analisi si collocava al servizio di un determinato assetto di potere sociale e politico nell’età dei nazionalismi), anche le due narrazioni “nuove” non sono al riparo da questi rischi. Troppo spesso si dimentica come le tradizioni di autogoverno si risolvessero nell’orizzonte del villaggio o al più in quello della valle; troppo spesso i nostalgici del “Tirolo storico” finiscono con il negare lo stesso fluire del tempo e il mutare dei contesti culturali e materiali.

Detto questo, il problema resta aperto. Aperto per il cittadino, e anche per chi si dedica alla ricerca storica. Da una parte l’aspirazione a rimanere fedeli al metodo critico e scientifico, che non ammette racconti a tesi e sovrastrutture ideologiche, dall’altra il desiderio di proporre uno schema di lettura nel quale dare ordine agli avvenimenti (che, nei casi peggiori, può diventare la tentazione di negare la complessità della realtà, fino a fargliare una gabbia dalla quale sarà poi difficile uscire).

Queste annotazioni potranno sembrare provocatorie, anche per la loro inevitabile schematicità. Non saranno inutili, però, nella misura in cui

susciteranno una riflessione e un dibattito. E mi piace pensare che i lettori di questo fascicolo di “Studi Trentini. Storia” si accosteranno alla lettura dei saggi, delle note e delle recensioni – dalla sezione che abbiamo intitolato “Trentini nella Monarchia austriaca” all’esame dei Patti gebardini, dal destino di un nobile trentino in Boemia alla politica delle comunità locali in ordine alla tutela dei boschi – chiedendosi anche se e come queste trattazioni siano in grado di confermare, erodere, ricostituire, modificare le “narrazioni” di cui si è detto.

E.C.

